

# UNA VOCE

---

---

*Associazione per la salvaguardia della liturgia latino-gregoriana*

APRILE - GIUGNO 2/2012  
LUGLIO - SETTEMBRE 3/2012  
OTTOBRE - DICEMBRE 4/2012

NN. 46-47-48 Nuova Serie

## VOLGENDOCI INDIETRO E GUARDANDO AVANTI

Il primo ministro britannico dell'Ottocento, Benjamin Disraeli, era noto come eccellente oratore, ma un giorno il capo dell'Opposizione di Sua Maestà alla Camera dei Comuni disse, con quella specie di balbettio che è parte del *curriculum* di Oxford, che il primo ministro potrebbe fare ancor meglio "se qualche volta avesse qualche esitazione!".

Io non posso permettermi il lusso di balbettare e di avere esitazioni, poiché è difficile condensare 46 anni – questa è l'età della nostra Federazione – in circa 30 minuti, ma ci proverò.

Compirò il mio 87° compleanno esattamente tra due settimane, per cui mi darete credito di conoscere la Chiesa prima e dopo il Vaticano II. Innanzitutto una parola di precauzione: ciò che dirò è la mia opinione personale, non voglio implicare il nostro movimento, non ho mostrato il mio manoscritto al nostro presidente in precedenza, per cui egli è innocente per ogni critica ch'io possa dirigere all'alto clero, vivo o defunto ...

"Die alte Kirche ist mir lieber" – La vecchia Chiesa mi è cara – è il titolo del libro di un vescovo ausiliare tedesco. Molto spesso quel titolo è reso al tempo imperfetto: "la vecchia Chiesa mi *era* cara", ma allora il nostro vescovo protesta, egli insiste dicendo che la vecchia Chiesa *c'è ancora*, esiste in questo giorno e in quest'epoca. E se è così, lo è soprattutto per opera della Divina Provvidenza e per la promessa fatta a san Pietro, e anche grazie ai movimenti come il nostro, principalmente movimenti laici.

Possiamo affermare ciò in tutta modestia, ma anche con un po' di orgoglio, poiché il Santo Padre stesso dà ai laici una pacca sulla spalla, anzi due: nella sua lettera ai vescovi che accompagnava il motu proprio *Summorum Pontificum* del 7 luglio 2007 il Papa ammette che è grazie ai laici se il vecchio rito non è stato dimenticato, e anche l'istruzione *Universae Ecclesiae* del 30 aprile 2011 mette in rilievo la parte che i comuni fedeli hanno avuto nel conservare la Messa di san Pio V.

Mi ricordò di ciò il *Postcommunio* di domenica scorsa, festa di Cristo Re - dove si dice di noi cristiani "*qui sub Christi Regis vexillis militare gloriamur*", cioè "che ci gloriamo di militare sotto il vessillo di Cristo Re" che noi onoriamo nella nostra liturgia definita da padre Faber: "*la cosa più bella da questa parte del cielo*".

Ma lasciatecelo dire: senza la tenacia di un altro movimento che combatte sotto il nome di San Pio X e la sua prole, la Fraternità Sacerdotale di San Pietro, non ci saremmo mai trovati qui dove siamo oggi.

Ed ora facciamoci tre domande: da dove abbiamo iniziato? A che punto siamo oggi? E dove ci stiamo dirigendo?

## 1. Da dove abbiamo iniziato?

Soltanto una persona che aveva almeno 10 anni nel 1965 – l'anno in cui Una Voce apparve – può avere delle reminiscenze, ancorché vaghe, di come la Chiesa appariva prima dei cambiamenti generati dal Concilio Vaticano II e dopo di esso. Quel cattolico avrebbe ora quasi 60 anni.

Osservandola dal di fuori era una Chiesa all'altezza del successo, rispettata nel mondo come la più alta autorità morale. Fino agli anni Sessanta la grande maggioranza dei cattolici, circa l'ottanta per cento, andava a Messa la domenica e si confessava regolarmente, di solito prima di ricevere la Santa Comunione.

Secondo G. K. Chesterton, mi pare, i cattolici erano gli unici che sapevano ciò in cui credevano. C'era abbondanza di preti, i monasteri e i conventi erano pieni e non c'era mancanza di vocazioni. Tutto ciò è cambiato dopo il 1965, quando terminò il Concilio.

Cinque anni più tardi, esattamente l'otto dicembre 1970, si dice in un documento quanto segue: *"I cattolici sono confusi da un mucchio di ambiguità, incertezze e dubbi che concernono l'essenza della fede. I dogmi della SS. Trinità e della Cristologia, il mistero dell'Eucaristica e la Presenza Reale, la natura della Chiesa come istituzione della salvezza, la funzione sacerdotale ... il valore della preghiera e dei sacramenti, il carattere vincolante della legge morale e della teologia, come per esempio le promesse matrimoniali e la sacralità della vita umana, perfino l'autorità divina della Sacre Scritture non è risparmiata dall'essere messa in dubbio da una critica radicale ... Siamo testimoni della tendenza a creare una nuova Cristianità che si allontana dalla tradizione apostolica, una Cristianità vuota di ogni elemento religioso"*.

Non era il "vescovo ribelle" mons. Lefebvre che descriveva così la situazione, ma il papa Paolo VI nella sua lettera apostolica *Quinque iam annos*.

Noi siamo grati a quel Papa per il suo meraviglioso *Credo del Popolo di Dio*, e per la sua enciclica *Humanae Vitae* che si è rivelata profetica. È strano però che egli abbia mancato di vedere il collegamento che c'era tra lo sconvolgimento liturgico, la virtuale distruzione della liturgia, che è seguita al Vaticano II e il dissesto che egli stesso descrisse.

Il Papa regnante, Benedetto XVI, d'altra parte, è convinto che "la crisi della Chiesa d'oggi è causata dalla decomposizione della liturgia"<sup>1</sup>.

Quand'era ancora cardinale, Joseph Ratzinger dichiarò: "Nulla come la quasi completa proibizione del precedente messale nel 1970 si era mai verificato nella storia prima di allora"<sup>2</sup>. "Le conseguenze non potevano essere che tragiche"<sup>3</sup>. "Come si può fidarsi della Chiesa presente se essa disprezza tutto il suo passato? "si chiede Ratzinger"<sup>4</sup>. "E si può fidarsi di una Chiesa che si mette in discussione, non potrebbe essa proibire domani quello che impone oggi?"<sup>5</sup>. Il cardinale attaccava l'intolleranza che incontravano coloro che desideravano la vecchia liturgia, mentre la tolleranza per le più avventurose e incredibili trovate liturgiche era quasi illimitata<sup>6</sup>. "I fedeli che desideravano la forma tradizionale della liturgia erano trattati come lebbrosi mentre i loro desideri avrebbero dovuto essere soddisfatti molto più generosamente", ed egli non riusciva proprio a comprendere quest'opposizione dei vescovi.

Quando la Federazione Internazionale Una Voce fu fondata a metà degli anni Sessanta non era ancora questione di un nuovo rito della Messa, ma principalmente questione della lingua e della musica sacra. I cattolici erano comunque allarmati di fronte ai segni di distruzione che si manifestavano in ciò che era stato per loro sacro per più di un millennio e che doveva essere eliminato. La Messa era soggetta agli esperimenti più incredibili.

---

<sup>1</sup> JOSEPH RATZINGER, *Aus meinem Leben*, p. 174. Il nostro compianto amico, il card. Stickler, mi fece leggere i diari di un membro del *Consilium* che compose la liturgia di Paolo VI pubblicati con il titolo *Il card. Ferdinando Antonelli e gli sviluppi della riforma liturgica dal 1948 al 1970* (in *Studia Anselmiana*, 1, 1998), di Nicola Giampietro ofm cap. Queste memorie contengono dichiarazioni molto negative, direi spaventose, riguardo il pontificato di papa Paolo VI.

<sup>2</sup> JOSEPH RATZINGER, *Gott und die Welt*, intervista con Peter Sewald, p. 172.

<sup>3</sup> Ivi, p. 173

<sup>4</sup> Ivi, p. 357

<sup>5</sup> ID., *Salz der Erde*, p. 188.

<sup>6</sup> Ivi, p. 189; *Gott und die Welt*, cit., p. 357; *Salz der Erde*, cit., p. 188.

L'iniziativa di fondare Una Voce sorse, tra tanti luoghi, in Norvegia e per breve tempo la sua sede fu a Oslo, per essere poi spostata a Parigi, dove il dr. Eric de Saventhem divenne il suo primo presidente. Il nostro amico Jacques Dhaussy entrò fin dal primo momento, mentre io fui reclutato dopo il mio ritorno da New York dal dr. De Saventhem, che mi accolse con un "benvenuto a bordo!".

Verso la fine del secolo, Saventhem ebbe un eccellente successore nella persona del gallese Michael Davies, per onorare adeguatamente il quale mi occorrerebbe un'altra mezzora, perciò permettetemi soltanto di lodare il suo spirito combattivo e le sue numerose pubblicazioni a sostegno della nostra causa, come *La nuova Messa di papa Paolo VI* e, per favore non spaventatevi, una *Apologia pro Marcel Lefebvre*, per citare solo due di esse.

Una Voce fece la sua prima apparizione nel numero dell'aprile 1965 della rivista Musica Sacra, dove si presentò come un "movimento internazionale di laici il cui scopo è la rivitalizzazione della liturgia latina e del canto gregoriano in tutto il mondo ... immediatamente". Si diceva in quell'articolo: "Dei cattolici dall'Africa, America, Asia, da vari Paesi in Europa e perfino dall'Oceania si sono riuniti in quest'opera".

E già in quella prima pubblicazione Una Voce si riferiva alla *Sacrosanctum Concilium*, la costituzione sulla sacra liturgia del Vaticano II, dove il latino e il canto gregoriano, assieme alla polifonia sacra (n.116), avevano il posto principale.

Abbiamo sentito ieri quanto estesamente il movimento Una Voce abbia diffuso nel mondo le sue attività a tutt'oggi.

A quel tempo non avevamo luccicanti periodici come *Mass of Ages* dall'Inghilterra, *The Latin Mass* dagli USA o *Dominus vobiscum* dalla Germania, per citarne solo qualcuno. Eravamo senza mezzi finanziari e per molti anni il dr. De Saventhem ci mantenne in attività con i suoi fondi privati. Ho conservato come prezioso memoriale tutti i notiziari ciclostilati – ingrigiti con l'età, come capita a me ora – che noi in Germania pubblicammo tra il 1965 e il 1970 come voce della nostra filiale nazionale di Una Voce e sono certo che questo modello era simile negli altri Paesi.

Quando – si diceva nel nostro primo numero – i Paesi del mondo si avvicinano grazie ai commerci, alla radio e alla televisione, noi di Una Voce vogliamo impedire la formazione di frontiere linguistiche nella Chiesa e l'errore fatale di una moltitudine di liturgie nazionali. Nel nome scelto di Una Voce, preso dal prefazio della domenica della SS. Trinità, il latino come lingua della liturgia in tutto il mondo era diventato il motto del nostro movimento.

Enormi ostacoli si presentarono fin dall'inizio.

I soci di Una Voce furono diffamati, ridicolizzati e accusati di disobbedienza. Non servì a nulla far notare che noi non trovavamo nulla nei documenti del Concilio per giustificare gli enormi cambiamenti che erano in diretta contraddizione della costituzione liturgica. Parecchi Padri del Concilio dichiararono che non avrebbero mai dato il loro consenso a quella costituzione se avessero saputo come sarebbe stata interpretata in seguito.

Ben presto i preti cominciarono a dire tutti i testi della Messa in vernacolo, ancora contro i chiari precetti della costituzione. Papa Paolo VI, che aveva tentato di arginare la marea e che aveva detto che naturalmente il Canone doveva rimanere in latino, alla fine permise questo cambiamento, e una volta ancora non era stato il laicato a chiedere queste modifiche.

Col cuore triste, il Papa concesse anche l'uso di ricevere la comunione sulla mano, perché era stato comunque introdotto, deplorandone le conseguenze per la fede. Siamo ora gli unici cristiani della successione apostolica che lo fanno. E lo stesso si verifica quando i sacerdoti che celebrano il Santo Sacrificio dell'altare guardano la congregazione invece di guardare, assieme ai fedeli, verso est, come fanno tutti gli ortodossi e tutti i cristiani orientali.

I vescovi erano o impotenti contro questo delirio di innovazioni o riluttanti ad interferire – alcuni addirittura incoraggiavano questi abusi – o temevano l'opposizione dei loro nuovi comitati liturgici e di quelli dietro a loro. "La crisi della Chiesa è una crisi dei vescovi" dichiarava il card. Seper, a quel tempo prefetto della Congregazione della fede.

Ma il peggio doveva venire quando la nuova Messa di Paolo VI fu incondizionatamente imposta nel 1970.

I fedeli ebbero impressione che d'allora in poi la vecchia Messa fosse finita e proibita. Padre Joseph Gelineau sj, uno dei periti del Concilio che era rimasto a Roma in seguito per vedere che il partito progressista controllasse la situazione, dichiarò l'antico rito "distretto". La natura del nuovo rito, sosteneva, era differente.

Quando il nostro presidente, il dr. Eric de Saventhem, chiese ad un alto prelato se la vecchia liturgia era proibita, ottenne la seguente risposta: "Il Santo Padre - vale a dire Paolo VI - desidera che sia celebrata quella nuova". Il dr. de Saventhem chiese per tre volte, ma ottenne sempre la stessa risposta evasiva. E come Gelineau, l'arcivescovo Benelli spiegò che il nuovo rito era il rito di una nuova ecclesiologia.

Una nuova Chiesa? Dio ce ne guardi! Papa Benedetto XVI ha chiarito in modo inequivocabile che non si deve desumere una tale differenza tra la Chiesa di prima e dopo il Concilio Vaticano II.

Due mesi fa in Germania orientale sono stato testimone di una pretesa funzione cattolica dove tutti i testi ufficiali della liturgia erano assenti. Canzoni tedesche avevano preso il posto del Kyrie, del Gloria, del Sanctus e dell'Agnus Dei; non si disse il Credo, sostituito da un inno che era lontano dall'esprimere il Credo apostolico o quello niceno. Mi chiesi se quella era la forma *ordinaria* del rito romano che il Papa Benedetto vorrebbe mettere allo stesso livello della Messa del vecchio rito, ora chiamato *straordinario*: sono certo che Sua Santità non sarebbe d'accordo.

Negli anni che seguirono la sospensione del vecchio rito la Federazione Una Voce intraprese innumerevoli interventi a tutti i livelli con i vescovi, e a Roma stessa, rendendo nota all'autorità la sofferenza dei fedeli privati del nutrimento spirituale con il quale erano cresciuti: il provincialismo di una comunità che fu universale e unita da un linguaggio universale, l'incoraggiamento del particolarismo e la tendenza alla frammentazione in chiese nazionali, la mancanza di cattolicità, gli abusi che sono subentrati alle dignitose funzioni divine e la tragica perdita anche dei valori culturali.

"Il latino - recitava il titolo di un quotidiano tedesco - è diventato una lingua morta soltanto dopo il Concilio Vaticano II".

In molti luoghi furono lanciate proteste contro questa distruzione: una delle più spettacolari fu un appello pubblicato sul *Times* di Londra il 6 luglio 1971, che paragonava tale distruzione alla demolizione delle cattedrali costruite per la celebrazione della vecchia Messa. Non soltanto dei cattolici come Graham Green, ma anche persone di altre affiliazioni religiose come Philip Toynbee, Vladimir Ashkenazi, Robert Graves, Yehudi Menuhin, Agatha Christie, Nancy Mitford and Joan Sutherland, per citarne alcuni, fece notare alla Santa Sede "la spaventosa responsabilità cui incorrerebbe nella storia dello spirito umano rifiutando alla Messa tradizionale di sopravvivere". E la figura imponente del patriarca ecumenico di Costantinopoli Athenagora implorò a Paolo VI: "Santo Padre per favore non cambiate la liturgia!".

Benché Roma non intendesse deflettere dal cammino scelto, i capi della Federazione Internazionale Una Voce, in tutta umiltà, mantennero la loro posizione. E in palese contrasto con la realtà furono intonati inni a lode dei "frutti" che erano stati raccolti dall'albero delle cosiddette riforme. Tutto ciò era frustrante, specialmente per il dr. de Saventhem, il quale nondimeno continuò i suoi interventi presso la Curia romana, alla quale aveva accesso.

Poi, nel 1984, Roma dovette ammettere apertamente che la questione della vecchia Messa non era chiusa definitivamente, come si faceva apparire dopo il 1970, quando il *Novus Ordo* era divenuto legge comune per la Chiesa latina. *Quattuor abhinc annos*, firmato dal nostro amico il card. Augustin Mayer, dichiarò fragorosamente che "il problema continua".

Avevamo un nuovo Papa<sup>7</sup>.

Per Paolo VI la questione della liturgia era stata, abbastanza stranamente, un ingrediente essenziale di tutto il Concilio Vaticano II e non vi era dubbio che egli aveva voluto quella liturgia per segnare la fine di quella tridentina, mentre Giovanni Paolo II, che non era un grande liturgista, non vedeva alcun problema nella coesistenza, fianco a fianco, delle due forme del rito. Era solo una questione di disciplina, egli disse all'arcivescovo Lefebvre, il francese "ribelle", in un'udienza concessa poco tempo dopo la sua elezione al seggio di san Pietro.

Ma quando filtrò in Curia la notizia che Sua Santità intendeva concedere alla vecchia Messa uno *status* uguale, ebbe luogo una specie di sollevazione: il card. Knox protestò aspramente, rifiutando ogni cooperazione da parte del suo dicastero e decidendo di compilare quel sondaggio che avrebbe dato i risultati desiderati. Soltanto meno del 2% dei cattolici desideravano la liturgia tradizionale, sostenne il cardinale, una percentuale che ci ricordava i risultati delle elezioni nell'impero sovietico, mentre la Federazione Una Voce si rivolse ai sondaggi neutrali Gallup, che avevano prodotto risultati opposti.

Di fronte a quella ribellione del card. Knox, il Papa cedette, ma non del tutto. Egli decise per un approccio passo dopo passo e così nacque l'Indulto del 1984.

In un discorso alla riunione di Una Voce Germania nell'ottobre del 1984, il dott. de Saventhem analizzò il documento, che poteva essere interpretato, egli disse, in vari modi, in modo positivo o negativo. Innanzitutto, egli dichiarò, era certo che da quel momento in avanti la vecchia Messa, nella forma del messale romano del 1962, era di nuovo parte della tradizione liturgica cattolica. Secondariamente le filiali nazionali della Federazione Una Voce dovevano mettersi in contatto con i vescovi diocesani per scoprire se noi eravamo considerati interlocutori validi. In terzo luogo, egli come presidente della Federazione Internazionale Una Voce, sarebbe andato a Roma per chiarire quei punti dell'indulto che erano ambigui. Eric de Saventhem terminò il suo discorso citando Louis Salleron: "*Il diritto alla celebrazione della vecchia Messa è ostacolato da una quantità di condizioni. Ma un passo in avanti è stato fatto e non può più essere annullato. Ci saranno certamente lotte, resistenze e cavilli: troppo tardi perché la vecchia Messa è stata restituita alla Chiesa*".

Gli anni seguenti furono ancora di ardua lotta.

I permessi per la celebrazione della Messa tradizionale, se c'erano, erano concessi solo malvolentieri; noi eravamo ignorati, diffamati e ostracizzati. La vecchia Messa, laddove era concessa, fu marginalizzata: ci vorrebbe troppo tempo per elencare tutti i cavilli che Louis Salleron aveva predetto. Rimanemmo una Chiesa nelle catacombe.

La signora Rheinschmitt, che con la sua organizzazione<sup>8</sup> era diventata un'attivissima alleata di Una Voce Germania, fece notare a quel tempo che secondo la sua esperienza i luoghi dove si era ottenuta la vecchia liturgia erano trattati come gli ambienti dove si riunivano i drogati per le loro orge.

Poi, la consacrazione a Ecône dei quattro vescovi da parte di mons. Lefebvre il 30 giugno 1988 produsse il motu proprio *Ecclesia Dei adflicta*. Ma nonostante l'auspicio del Santo Padre Giovanni Paolo II "che il desiderio di tutti coloro che si sentivano legati alla tradizione latina della Chiesa latina fosse rispettato", tale auspicio e tale desiderio furono largamente ignorati dall'episcopato.

Ancora una volta, i soci di Una Voce avevano davanti a loro degli anni frustranti.

"Il voto con i piedi dei fedeli"<sup>9</sup> che era cominciato nel momento in cui iniziavano gli esperimenti liturgici dopo il Concilio, continuò, per cui il presidente de Saventhem, in un istante di scoramento dopo l'esperienza negativa di quattro anni, parlò del "deprimente e detestabile" indulto del 1984 oltre al quale il motu proprio *Ecclesia Dei adflicta* del 1988 offriva nulla più che la promessa di una generosa attuazione.

---

<sup>7</sup> Giovanni Paolo II, *ndr*

<sup>8</sup> Pro Missa tridentina, *ndr*

Perché così poco e perché non seguire il suggerimento della commissione di quegli otto cardinali del dicembre 1986, che aveva concluso che quell'indulto era impraticabile e doveva essere sostituito da un nuovo regolamento, cioè: ogni sacerdote che celebrava l'Eucaristia doveva essere libero di scegliere tra il messale del 1970, contenente il nuovo rito e il messale del 1962 con l'ultima edizione del rito tridentino, non aveva importanza se con i fedeli o senza, *sine aut cum populo*?

## 2. A che punto siamo oggi?

Siamo giunti alla seconda parte delle nostre considerazioni.

Con l'elezione al soglio di san Pietro del card. Joseph Ratzinger, è sorta una situazione totalmente nuova. Il nuovo papa, che come cardinale non aveva lasciato dubbi riguardo a che posizione liturgica tenesse e che aveva ripetutamente celebrato nel suo Paese natale e altrove secondo il rito tradizionale, è naturalmente la stessa persona di prima, soltanto con una quasi sovrumana responsabilità per la Chiesa universale, sulla cattedra di San Pietro. Le dure critiche che come cardinale, come prefetto della Sacra Congregazione della Fede e come autore di non pochi libri e pubblicazioni, aveva diretto contro la quasi distruzione della liturgia nel periodo successivo al Vaticano II, sono agli atti. Ma, come la vedo io, papa Benedetto XVI, come nuovo Papa, deve tener conto della Chiesa nel suo complesso e della resistenza di quelli che sembrano essere ancora molti vescovi che palesemente si oppongono alla Chiesa così come si presentava prima del Vaticano II, specialmente nel suo atto più nobile, il Sacrificio della Messa. Da ciò gli sforzi del Papa per colmare il divario tra le due Chiese *immaginarie*: la sua insistenza sull'ermeneutica della continuità.

Noi siamo convinti che questo divario possa essere colmato riportando la forma classica della Messa ad un posto d'onore nella vita liturgica della Chiesa e io personalmente sono certo che Sua Santità non risparmierà alcun sforzo per agire in questo senso.

È sperabile che con il passar del tempo quest'azione rivolta a sanare le ferite che ancora bruciano sarà apprezzata anche da coloro che ancora si oppongono. Ma potrebbe accadere che il suo alto ufficio di ammaestrare i fedeli e di governare la loro vita liturgica non gli permetterà di attendere fino a che l'ultimo oppositore abbia visto la luce.

Cosa abbiamo ottenuto finora? Si potrebbe dire che il mp *Summorum Pontificum* del 7 luglio 2007, a dispetto dell'opposizione, come l'esito del conclave del 19 aprile 2005, è esso stesso un altro miracolo e di nuovo un'impresa quasi sovrumana, come anche una prova di grande coraggio e di attaccamento alla tradizione da parte del Santo Padre. È una legge per tutta la Chiesa, non per un gruppo limitato, un fatto che è sottolineato dal titolo *Universae Ecclesiae*, l'istruzione del 30 aprile 2011 per l'attuazione del *motu proprio*<sup>10</sup>.

La Pontificia Commissione *Ecclesia Dei* è un superiore gerarchico dei vescovi e delle loro conferenze e come tale è autorizzata a dirigere e a correggere le loro attività. Roma è al corrente della loro resistenza, perciò i reclami possono essere diretti a quella commissione. Il *Summorum Pontificum* e la *Lettera ai vescovi* che l'accompagna stabiliscono che l'*Usus Antiquior* e l'*Usus Modernus*, ora denominati forme *straordinaria* e *ordinaria* della Messa, si fondano sulla stessa fede. Il Papa rifiuta l'opinione di coloro che vedono una contraddizione tra le due edizioni del messale romano<sup>11</sup>.

Ma il Papa non risparmia alcuno sforzo per avvicinare il più possibile il messale di Paolo VI a quello che noi usiamo, nella *editio typica* promulgata dal beato papa Giovanni XXIII (1962).

Molti "liturgisti" hanno tentato di svalutare la vecchia Messa, la sua struttura e la sua teologia, pretendendo che la nuova Messa fosse superiore alla teologia di quella vecchia. Il Santo Padre dice: NO, le due forme non sono opposte l'una all'altra, ma stanno fianco a fianco.

---

<sup>9</sup> Si intende la rarefazione delle presenze alla Messa di Paolo VI, *ndr*

<sup>10</sup> Si veda in questo notiziario, n. 3-4/2011 e 1/2012, nuova serie, *ndr*

<sup>11</sup> A questo punto devo menzionare l'opinione di un tedesco, rinomato esperto di diritto canonico e amico di Una Voce, il prof. Georg May, che cito: "L'identità delle due forme del rito romano sembra trovarsi più nell'intenzione del Papa che nella congruenza dei testi".

E inoltre: la vecchia Messa deve essere accessibile a tutti i fedeli, è un tesoro di tutta la Chiesa che – indipendentemente dal desiderio di coloro che la desiderano – deve essere conservata; conservata non come un pezzo da museo, ma per l'utilizzazione nella vita reale e anche come correttivo, poiché la Messa di Papa Paolo VI può beneficiare da questa contiguità, dalla sacralità della forma “straordinaria”<sup>12</sup>.

Dobbiamo condividere una lugubre prospettiva? Forse sì, poiché soltanto un giorno dopo l'apparizione dell'*Universae Ecclesiae* il portavoce della Conferenza Episcopale tedesca ha reso noto che non c'era “nulla di nuovo” in quel documento, volendo dire: tutto va avanti come al solito.

Ma il mondo cattolico è più grande di un singolo Paese e noi siamo qui come Foederatio Internationalis Una Voce, per cui rincuoriamoci, facciamo il nostro lavoro, stiamo vicini al successore di san Pietro, sosteniamo Sua Santità pregando con fervore che Iddio conceda successo ai suoi sforzi. E un lungo regno!

Malgrado tutto noi possiamo rilevare un considerevole, se non grande, miglioramento per ciò che riguarda la diffusione della forma “straordinaria”. Nel mio stesso Paese i luoghi dove è celebrata sono aumentati rapidamente da quando il *Summorum Pontificum* è entrato in vigore: il loro numero è quadruplicato. Gli orari e i luoghi di queste celebrazioni sono ora annunciati nelle bacheche delle parrocchie, laddove prima la loro esistenza era tenuta nascosta ai fedeli. Una Voce Germania e Pro Missa Tridentina provvedono affinché ai congressi e ai raduni cattolici una Messa tradizionale sia celebrata fianco a fianco con la forma ordinaria. Eppure, a tutt'oggi, nessun vescovo a capo di una diocesi in Germania ha mai celebrato secondo il vecchio rito. L'istituzione delle conferenze episcopali sta reprimendo quei vescovi che sarebbero disposti a farlo: sembra che essi abbiano delegato i loro diritti indipendenti alla burocrazia dittatoriale della maggioranza.

Congratuliamoci con i Paesi dove questa situazione è diversa.

### 3. Dove ci stiamo dirigendo?

Giunti alla terza parte, la più breve di questa esposizione, dichiaro che: se avessimo avuto entrambe le forme del rito romano fianco a fianco sin dall'inizio (come aveva suggerito al quel tempo mons. Klaus Gamber, un liturgista molto stimato dal card. Ratzinger), non avremmo avuto bisogno di preoccuparci. Sono certo che la nuova Messa sarebbe stata in una posizione minoritaria, la gente sarebbe rimasta con quello che era stato il rito immemorabile in uso per più di un millennio. E la Chiesa non avrebbe sofferto le perdite che deploriamo.

Ma 40 anni di oppressione hanno lasciato le loro tracce. La maggior parte dei cattolici al mondo oggi non ha alcuna conoscenza della vecchia forma, di conseguenza, come possono conoscere e amare ciò che hanno perduto? Così come si fa appello alla Chiesa nel suo complesso per iniziare una nuova evangelizzazione per la fede, non rimane altro per i gruppi uniti sotto il vessillo della Federazione Internazionale Una Voce che diffondere la conoscenza della liturgia primordiale, ben sapendo che non c'è modo migliore per propagare la fede.

Alla nuova generazione questa liturgia si presenta come una vera rivelazione: poco hanno conosciuto del tesoro che la Chiesa ha in deposito per il bene di tutta la loro esistenza. Un'ardua lotta ci attende ancora, una sfida per combattere le forze di una mentalità protestante, che si è sparsa sulla Chiesa cattolica dal tempo del Vaticano II.

Questa mentalità si trova ovunque. Il cardinale di Vienna, che è lungi dall'essere un prelado dalla mentalità tradizionale, recentemente suggeriva che coloro i quali pretendono a gran voce cose non cattoliche nella Chiesa farebbero forse meglio ad abbandonarla e unirsi ai protestanti.

---

<sup>12</sup> Il prof. May, citato alla nota precedente, fa notare che l'intenzione del Santo Padre di voler stabilire un “equilibrio liturgico” sarebbe soddisfatta più facilmente se il clero fosse incoraggiato o magari costretto a celebrare anche con l'antico rito. Se non altro i vescovi verrebbero almeno sollecitati a far insegnare ai sacerdoti e ai seminaristi come si celebra la Messa latina dei tempi andati. Il nostro autore afferma che in Germania la disciplina della Chiesa è andata a pezzi. Ed egli rimane pessimista, temendo che gli sforzi di papa Benedetto XVI rivolti a conservare la “Messa di sempre” falliranno, aggiungendo che non solo la disciplina, ma anche la fede dei cattolici è andata a pezzi, mettendo i “cattolici” tra virgolette, essendo la maggioranza di essi diventata protestante nella loro mentalità e nel comportamento.

Ma lasciate che la Chiesa cattolica rimanga cattolica!

Una domanda finale, forse difficile: ha bisogno il movimento Una Voce di una prelatura personale per salvaguardare ciò che è stato ottenuto per la tradizione?

Capisco questo desiderio di sicurezza. Dopo tutto, una volta nel 1998 noi presentammo, su consiglio della Pontificia Commissione Ecclesia Dei, una proposta per quel fine a una persona vicino al Papa Giovanni Paolo II, e Leo Darroch si diede molto da fare affinché arrivasse al Santo Padre.

Ma Papa Benedetto sembra voler prendere un'altra linea.

Quando, decenni fa, noi considerammo la questione, prematuramente ammetto, avevamo una tendenza contraria alla prelatura personale, per la semplice ragione che ciò poteva portare a una Chiesa dentro la Chiesa; avremmo potuto diventare un gruppo separato, qualcosa di esotico e "diverso" laddove la maggioranza dei cattolici andava per un'altra strada. No, dicemmo noi, noi vogliamo che ogni altro cattolico goda di ciò che noi consideriamo il meglio.

Ma anche quelli che desiderano la sicurezza legale hanno una finalità.

Perciò che ne pensate dell'idea seguente?

Noi dovremmo considerare il termine "straordinario" per la Messa come un titolo d'onore, che significa: nelle occasioni ordinarie la forma "ordinaria" – se celebrata strettamente secondo le rubriche e fedele al latino originale – può bastare per quelli che la preferiscono. Ma nelle occasioni straordinarie la forma "straordinaria" dovrebbe essere resa normativa. Quali sono le occasioni straordinarie? Penserei alle grandi feste della nostra fede, come il Natale, la festa dell'Incarnazione, Pasqua come festa della Resurrezione e come tale la festa delle feste e la Pentecoste come festa dello Spirito Santo. Perciò noi potremmo batterci perché la forma straordinaria diventi quella appropriata, almeno per la Messa solenne cantata. E non è ogni domenica una piccola Pasqua?

In tale giorno la Messa principale dovrebbe pure essere celebrata in questa forma, mentre le altre Messe potrebbero aver luogo nella forma ordinaria.

Io oserei perfino suggerire che una Messa papale è sempre "straordinaria" a suo modo, così quale sarebbe la conseguenza? Mi rendo conto che ciò suona quasi utopistico, e che il Santo Padre rispose negativamente quando un mio amico gli chiese di cominciare a celebrare occasionalmente nel modo tradizionale: dopo tutto come card. Ratzinger lo aveva fatto così frequentemente.

Non molto, puntualizzò il Papa, egli aveva fatto quello che poteva: ora toccava ai vescovi fare la loro parte. Ma il tempo va avanti: chi avrebbe osato prevedere anche solo due anni fa, come ha detto il nostro presidente, che un cardinale avrebbe celebrato per Una Voce una Messa secondo la forma straordinaria nella cappella del SS. Sacramento nella basilica di S. Pietro, com'è avvenuto ieri?

Noi sappiamo che ha del miracoloso ciò che Sua Santità ha realizzato in pochi anni contro montagne di opposizioni, eppure, se davvero il rito ordinario e quello straordinario sono entrambi forme legittime dell'unico rito romano, allora sembrerebbe la cosa più naturale che in ogni chiesa entrambe le forme fossero regolarmente presenti. Ogni esitazione a compiere ciò non conferma e giustifica coloro – nel campo progressista e in quello tradizionalista – che vedono in questa asserzione di esserci un solo rito un'invenzione per evitare di ammettere che una breccia è stata davvero aperta alla tradizione? Quarant'anni fa la Federazione Una Voce non avrebbe nemmeno sognato che un giorno alla Messa tradizionale sarebbe stato riconosciuto lo stesso *status* legale della Messa di Paolo VI. Chiunque lo avesse predetto sarebbe stato accusato di vagheggiare un'utopia.

Ma quest'utopia si è realizzata, è diventata realtà.

Pertanto diamoci da fare per rendere il riconoscimento legale una realtà da vivere e da praticare.



Ci vorrà del tempo. E soltanto se ciò avviene noi potremmo mirare a un'altra utopia : la visione della forma straordinaria che scambia i ruoli con quella ordinaria, diventando di nuovo la forma principale nella Chiesa. Chissà, tra quarant'anni non potrebbe quest'utopia cominciare a diventare la nuova realtà?<sup>13</sup>

HELMUT RUCKRIEGEL<sup>14</sup>

---

<sup>13</sup> Un alto prelato ci raccontò che un giovane chierichetto, che gli aveva servito Messa, era veramente entusiasta alla fine e in sacristia esclamò: "Padre, mi piace molto questa NUOVA Messa", ma ciò che era nuovo per lui era la VECCHIA Messa.

<sup>14</sup> S. E. Helmut Ruckriegel, ambasciatore tedesco, è presidente emerito di Una Voce Germania. Il presente articolo è tratto dalla conferenza pronunciata alla XX assemblea generale della federazione internazionale tenuta a Roma il 5 e 6 novembre 2011. Traduzione dall'inglese a cura di Mario Seno.

MESSAGGIO DI PAPA BENEDETTO XVI  
AI PARTECIPANTI AL PELLEGRINAGGIO  
SUMMORUM PONTIFICUM

ROMA, NOVEMBRE 2012

In occasione del pellegrinaggio internazionale organizzato a Roma per il quinto anniversario del *Motu Proprio* Summorum Pontificum, Sua Santità Papa Benedetto XVI indirizza il suo cordiale saluto a tutti i partecipanti, assicurando loro la sua fervente preghiera.

Attraverso questo *Motu Proprio*, il Santo Padre ha voluto rispondere all'attesa dei fedeli legati alle forme liturgiche precedenti.

Infatti, come ha scritto nella sua lettera ai vescovi per presentare il *Motu Proprio*, è cosa buona conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera della Chiesa e dar loro il giusto spazio, riconoscendo tuttavia pienamente il valore e la santità della forma ordinaria del rito romano.

In questo *Anno della Fede* promulgato mentre la Chiesa celebra il cinquantenario del Concilio Vaticano II, il Santo Padre invita tutti i fedeli a manifestare in modo particolare la loro unità nella fede; così essi saranno artefici efficaci della nuova evangelizzazione.

Affidando tutti i partecipanti al pellegrinaggio a Roma alla materna intercessione della Vergine Maria, il Santo Padre impartisce loro di cuore la Benedizione Apostolica.

Card. Tarcisio Bertone  
*Segretario di Stato di Sua Santità*

***AI LETTORI***

Una Voce vive del contributo dei Soci; raccomandiamo a tutti pertanto di porsi in regola con il versamento della quota di Euro 30,00. I Soci iscritti presso le Sezioni locali potranno versare le quote ai responsabili di esse; tutti gli altri invieranno le quote alla Segreteria nazionale, preferibilmente mediante versamento sul c.c.p. 68822006 intestato a "Una Voce Italia".

L'Associazione dispone di un sito web ([www.unavoceitalia.org](http://www.unavoceitalia.org)) e di un indirizzo e-mail ([unavoceitalia@unavoceitalia.org](mailto:unavoceitalia@unavoceitalia.org)).

# MONSIGNOR LÉON GROMIER

## INTRODUZIONE AL COMMENTO DEL CAEREMONIALE EPISCOPORUM

*Léon Gromier (Montchanin, Borgogna, 20 maggio 1879 – Roma, 19 aprile 1965), liturgista, fu canonico della Basilica Vaticana e consultore della Sacra Congregazione dei Riti.*

*Nell'introduzione al Commento del Caeremoniale episcoporum (1959), della quale presentiamo una traduzione italiana, mons. Gromier afferma che il suo libro è la testimonianza di un tempo in cui la pastorale si adattava alla liturgia, e non viceversa. Una critica in radice della c. d. liturgia pastorale allora di moda, e i cui esiti emergono nella riforma liturgica iniziata nel 1948.*

*Gromier era più che mai cosciente di vivere un'epoca di decadenza in cui – come scriveva – la gente preferisce infagottarsi piuttosto che abbigliarsi (sia in chiesa sia fuori). Naturalmente in un tale periodo storico non di rado sull'intelligenza può prevalere il suo contrario. E dopo cinquant'anni la situazione è ancora peggiorata, si vedono le conseguenze esponenziali di quelle idee, impostazioni e scelte discutibili che non sono solo appunto del "postconcilio".*

*Le cerimonie per Gromier sono questione di intelligenza e di educazione, assai più che di coscienza. Osservazione aurea che dovrebbe far riflettere chi si occupa dopo Summorum Pontificum delle celebrazioni nella forma straordinaria: le cose bisogna prima di tutto capirle.*

*Ripresentare le sue idee, che l'Autore stesso definiva "poco alla moda", ci pare il miglior modo di ricordarne la figura profetica. Lo studio della sua opera, specie della sua impostazione fondata sui principi e la ricerca della dottrina, l'antica sapienza delle cose sacre, può dare oggi un contributo forte al retto uso della liturgia romana antica.*

*f.m.*

Il *Caeremoniale episcoporum* apparve sotto Clemente VIII, promulgato con il breve *Cum novissime* del 14 luglio 1600. Si trattava di un libro nuovo, perché non era mai esistito prima, anche se i termini del breve lasciano intendere il contrario. Il suo titolo, nelle prime edizioni, lo dichiara nuovamente riformato, invece che nuovamente redatto. Più nuovo per la sua forma che per il suo contenuto, è composto di tre elementi, come si vedrà subito. La sua compilazione è durata diciassette anni.

Nel dicembre 1582 Gregorio XIII diede incarico di fare eseguire questo lavoro a due cardinali che soggiornavano a Roma: san Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano († 1584) e Gabriele Paleotti, arcivescovo di Bologna († 1597). Il primo se ne occupava da parecchi anni, ed era il principale promotore della decisione. Fu formato un ufficio di redazione, che comprendeva i seguenti nomi: Luigi de Torres, romano, referendario dell'una e dell'altra Segnatura, canonico di S. Maria Maggiore, morto cardinale nel 1609; Agostino Fivizzani, romano, religioso agostiniano, sacrista del papa, morto nel 1595; Francesco Mucanzio, romano, cerimoniere pontificio, morto nel 1592; Curzio de Franchi, romano, beneficiato, poi canonico di S. Pietro, morto nel 1591; Pietro Galesini, il quale, avendo vissuto a Roma e a Milano al servizio di san Carlo Borromeo, rientrò a Roma dopo il ritorno a Milano di san Carlo: era il suo rappresentante alla redazione, morto verso il 1590. Oltre alle cinque persone ora nominate, Giovanni Paolo Clerici, cerimoniere della cattedrale di Milano, può avere portato qualche influenza da Milano, specie finché san Carlo era in vita. Il cardinal Paleotti, ripartito per Bologna, fu sostituito dal cardinale di curia Antonio Carraffa († 1591). Certamente la S. Congregazione dei riti, istituita da Sisto V nel 1587, si occupò di sostituire i defunti e di completare l'opera fino alla sua pubblicazione.

Nel comporre il *Caeremoniale episcoporum* ci si proponevano tre cose:

1° Utilizzare le appendici cerimoniali che venivano tolte dal Pontificale ufficiale che doveva apparire nel 1596.

2° Adattare ai vescovi, alle cattedrali e alle collegiate il *Caeremoniale Sanctae Romanae Ecclesiae* fatto per il papa e la cappella papale.

3° Produrre un manuale delle cerimonie del genere di quello che Paride (Paris) Grassi aveva scritto all'inizio del XVI secolo, guardando più all'istruzione che all'esecuzione immediata, per i vescovi, i capitoli, i monasteri. Si voleva un libro di studio, senza testi di preghiere. In questo disegno si utilizzarono, dunque, i tre elementi già accennati:

a) Principi generali e descrizioni contenute in appendice nei numerosi Pontificali d'autorità privata che precedettero quello di Clemente VIII.

b) Il *Caeremoniale S. R. E.*, scritto da due cerimonieri pontifici, Agostino Patrizi e l'alsaziano Jean Burkard, completato nel 1488, ma pubblicato soltanto nel 1516 da Cristoforo Marcelli sotto il titolo *Sacrarum caeremoniarum sive rituum ecclesiasticorum sanctae Romanae Ecclesiae libri tres*. Quest'opera, arricchita dalle note e i diari dei cerimonieri pontifici che l'hanno preceduta, fa seguito agli ultimi *Ordines romani*; fu più volte riedita fino al 1750, e forma la base del *Caeremoniale episcoporum*.

c) Il libro scritto all'inizio del XVI secolo da P. Grassi, canonico di Bologna, antico cerimoniere pontificio, ma pubblicato solo nel 1564 da Francesco Mucanzio sotto il titolo *De caeremoniis cardinalium et episcoporum in eorum dioecibus libri duo*. Questo libro ha fornito il piano e, in gran parte, la distribuzione dei capitoli per il *Caeremoniale episcoporum* che prende da esso numerosi e importanti passaggi.

E' stato raggiunto lo scopo propostosi nello scrivere il *Caeremoniale episcoporum* (d'ora in poi C. E.)? Nell'insieme, sì. Si può essere soddisfatti del risultato finale, soprattutto quando si scoprono i capricci che addirittura avevano certi redattori. A conti fatti, esso espone bene la dottrina del *Caeremoniale S. R. E.* con giudiziosi aggiustamenti a riguardo dei vescovi. Talvolta, tuttavia, l'adeguamento potrebbe essere migliore: la determinazione presa dovrebbe essere meglio sostenuta: piacerebbe trovare più decisione, meno incertezza.

Quanto alla redazione del C. E., essa è assai mediocre e lascia molto a desiderare. La divisione in capitoli è quella iniziale. Nelle prime edizioni il titolo dei capitoli si trovava in testa ai medesimi. Poi, nel 1729, i titoli furono trasportati a formare l'indice delle materie: allora, in luogo di un titolo, i capitoli ricevettero un sommario che non sempre li riassume al meglio. La divisione dei capitoli in paragrafi numerati, venuta anch'essa nel 1729, sembra spesso il frutto dell'azzardo. Membri di frasi sono trasposti, con grande danno del senso. La punteggiatura è assai difettosa. Spesso due frasi ne formano una sola, anche quando la prima è condizionale: questo mette fuori strada il lettore, se egli pensa a una subordinazione inesistente. Spesso si incontrano le espressioni: Si potrà fare questo... , Convieni di... , Questo se è possibile, se si può facilmente... In altre parole, consiglio e prescrizione, suggerire e comandare sembrano avere lo stesso valore. Ora il C. E. è scritto non per quello che si può, ma per quello che si deve, non sulla convenienza o la comodità, ma sui principi. Tra altri difetti e improprietà di stile, i verbi leggere, recitare, dire e cantare sono utilizzati indistintamente.

Il C. E. ha bisogno di un commento. Fino al presente tre persone se ne erano rese conto, e hanno tentato questo lavoro. Per primo viene l'oratoriano Giuseppe Catalani che pubblicò il *Caeremoniale episcoporum nunc primum commentariis illustratum* (2 voll. in-f°, Roma 1744). Si può dire che egli gira attorno al suo soggetto senza penetrarlo. Vi si trova raramente la spiegazione desiderata, la risposta alle questioni che si pongono. Invece di commentare il testo del C. E., l'autore si dilunga sul giorno o la festa occorrente, lavoro già fatto da altri da molto tempo. Egli occupa spazio, riempie colonne citando ampi brani presi altrove, e più o meno *ad rem*. Crede di commentare un paragrafo ripetendone parola per parola il contenuto, aggiungendo di proprio qualche osservazione dove inventa e si svia facilmente, concludendo che la cosa è troppo chiara per richiedere spiegazione. La riedizione di quest'opera, fatta a Parigi nel 1850 per favorire la pretesa adozione del rito romano in Francia, e le rare note aggiunte non l'hanno in nulla migliorata.

In secondo luogo vi è il *Cérimonial des évêques commenté et expliqué* (in-8°, Parigi 1856) di mons. Ignace Bourget, vescovo di Montréal in Canada.

E' una raccolta di note su quanto l'autore ha visto e appreso durante un suo soggiorno a Roma per la definizione dell'Immacolata Concezione. Il gusto e lo zelo dell'autore non hanno sostituito la preparazione e l'esperienza che gli mancavano.

In terzo luogo ci è data la *Praxis pontificalis seu Caeremonialis episcoporum practica expositio* (3 vol. in-8°, Lovanio 1873) di P. J. B. De Herdt, canonico della metropolitana di Malines. Essa si accosta al genere del commento seguendo da vicino il testo del C. E., che riproduce, ma se ne allontana non discutendolo né molto né a fondo. Rassomiglia piuttosto a una concordanza tra il C. E. e i decreti della S. Congregazione dei Riti. Vi si fa un enorme sfoggio di decreti, non sempre *ad rem* né sempre coerenti. Ritenendo che il C. E. e i decreti non si sbagliano mai, l'autore si sforza di conciliarli, per arrivare a conclusioni precarie, favolose. Fidandosi più della lettera che dello spirito, non osando nulla proporre che non sia già stato detto da altri, egli arriverà a interpretare il C. E. invocando il *Caeremoniale S. R. E.* senza comprenderlo.

Le insufficienze dei commenti del passato mi inducono a cercare di presentare il C. E. sotto una migliore luce, dandone le spiegazioni capaci di dipingere la sua mentalità, facendone comprendere le cerimonie che descrive, rendendo più facile e interessante l'esecuzione di quanto prescrive. Un commento in francese necessita della traduzione francese del testo latino che non brilla per chiarezza intrinseca né per l'ordine di esposizione.

Come non c'è il testo latino, il mio commento non ha dato l'origine, la formazione, la ragione delle cerimonie. Motivo tutto ciò che potrebbe sembrare una traduzione troppo libera del C. E. Annoto quello che esso ha voluto dire senza averlo detto. Correggo gli errori manifesti, metto ordine dove esso manca, sopprimo le parole inutili o nocive, improprie, inesatte. Supplisco quanto è necessario all'integrità del testo, o allo sviluppo del pensiero. Ristabilisco il corretto rapporto di causa ed effetto dove si trova deviato. Si vedranno tra parentesi le parole, o membri di frase, o frasi di supplemento. Tratto di cose da me ben conosciute, e assicuro il lettore di non abusare della sua credulità. Discorro senza il minimo apparato scientifico, lasciando ai più istruiti di me il compito di contraddirmi.

Rispondendo a domande che mi sono state poste, preciso l'esistenza dell'episcopato in questa o quella situazione.

Vi sono autori, soprattutto canonisti o moralisti, che non hanno mancato di dibattere se vi sia l'obbligo di osservare il C. E. Senza scomodare le loro dissertazioni, io dico loro che le cerimonie sono questione di intelligenza e di educazione, assai più che di coscienza. Chi comprende bene il C. E. farà di tutto per osservarlo. Gli altri, e sono tanti! faranno cerimonie inintelligibili, proporzionate alla loro incomprendimento. Tanto più che il C. E. riguarda non soltanto i vescovi, ma anche le chiese cattedrali, collegiate, monastiche, e tutte quelle in cui hanno luogo funzioni solenni. Esso è il complemento indispensabile del Messale ed è l'unica regolamentazione esistente per la celebrazione dell'ufficio divino.

Commento il C. E. quale è nell'edizione Pustet di Ratisbona del 1886, ultima edizione dichiarata tipica. Al decreto di autenticità l'editore ha aggiunto un avviso del redentorista G. Schobert, uno dei compilatori dell'ultima collezione, eclettica e incompleta, dei decreti della S. Congregazione dei Riti, finita nel 1900. Questo religioso attesta che ciascuna pagina del C. E., prima della stampa, fu rivista, corretta e approvata. La testimonianza evidentemente non vale che nella misura in cui il revisore non fosse distratto.

Il *Caeremoniale S. R. E.*, dal quale in parte nasce il C. E., porta a parlare spesso della cappella papale per la quale fu fatto. Un "Annuaire pontifical", che per quarant'un anno ha fatto le delizie del clero, la definiva come segue: "La cappella papale comprende tutte le persone e tutti i colleghi che hanno il loro posto assegnato nella cappella papale e devono, in tale qualità, fare corte al sommo pontefice nelle sue funzioni pubbliche, concistori, cappelle, processioni". Cerco di darne una definizione più soddisfacente, in attesa che si faccia di meglio.

Questa: La cappella papale è l'assemblea del sacro collegio, dell'episcopato, della prelatura, della famiglia pontificia, di ufficiali e dignitari ecclesiastici, religiosi e laici per le funzioni liturgiche solenni con celebrazione o assistenza del papa, anche celebrate occasionalmente in sua assenza, anche celebrate *sede vacante*. Ha luogo anche per il concistoro pubblico, benché funzione non liturgica. Aveva luogo per la cavalcata alla presa di possesso di S. Giovanni in Laterano da parte del nuovo papa. Come si vede, cappella papale indica prima di tutto un luogo, poi quello che vi si fa, infine coloro che vi partecipano.

Dato che il C. E. parla anche dei prelati non vescovi, la nozione di prelato e prelatura non sarà fuori proposito. Presupposto che il cardinalato non è una prelatura, ma uno stato superiore, un principato ecclesiastico, la prelatura è una dignità ecclesiastica di diversi gradi, emanante dal papa, o almeno da lui sanzionata, che dura tutta la vita del titolare, valida ovunque (salvo certi casi in cappella papale), che comporta insegne e precedenze determinate. La prelatura si fonda su un incarico, ma spesso essa è solo onorifica.

Vi sarà questione dei familiari del sommo pontefice per l'ordine di precedenza, conviene dunque darne una nozione esatta. La famiglia pontificia designa l'insieme delle persone, di ogni rango, ecclesiastici, religiosi e laici, che formano il seguito abituale, effettivo od onorario, del papa regnante.

Non può essere troppo il chiarire le idee su queste materie, perché spesso, nella letteratura religiosa, un cardinale è qualificato eminente prelato, mentre un vescovo si legge promosso principe della Chiesa.

Quando è fatto un confronto con la cappella papale, io parlo al presente, ma bisogna intenderlo al passato. Fino al 20 settembre 1870 la cappella papale operava cinquantotto volte all'anno, senza contare gli extra, ma dopo questa data essa ha cessato ogni attività nel ciclo liturgico, temporale e santorale. Non si vedono più che canonizzazioni, o qualche rara messa anniversaria, o quanto inerisce al cambiamento di pontificato. Lacuna colossale e lamentevole! I vescovi vi avevano un magnifico esempio di assiduità liturgica. In mancanza di stimoli, alcuni disertano la loro cattedrale, anche nelle feste principali, per località della diocesi dove vanno a tenere riunioni di carattere religioso, sociale, scolastico, agricolo e sportivo, con ricevimento in municipio quando è possibile. Si giunge al punto che certi uffici, che si dovrebbero fare in cattedrale, si fanno alla cappella del seminario maggiore. Si trovano comportamenti originali nefasti, come, il 2 novembre, quello di un arcivescovo il quale, invece di prendere parte alla commemorazione dei morti nella sua cattedrale, preferisce andare a dire una messa letta al cimitero.

In conformità con il C. E. chiamo piviale il mantello di seta a tutti noto; chiamo cappa (*chape*) la veste corale che sotto diversi aspetti serve ai cardinali, al vescovo, al metropolita, al nunzio, ai collegi prelatizi della curia romana, ad alcuni capitoli, che era usata dai canonici regolari, da molti capitoli secolari, ed è ancora usata da alcuni, che è usata da parecchi ordini mendicanti. Non c'è nessun bisogno di usare la parola latina *cappa*. Il qualificativo *magna*, che spesso le si affibbia, non potrebbe applicarsi che alla cappa cardinalizia e prelatizia (anche portata da capitoli) che fu prolungata nella coda ai tempi del rinascimento. Ogni cappa senza coda, o con la coda rialzata, è nondimeno una cappa.

Le espressioni liturgiche pararsi, essere parati, parato indicano l'azione di assumere i paramenti sacri, coloro che sono rivestiti, lo stato di chi ne è rivestito.

Credo utile commentare il terzo libro del C. E., anche se è una appendice motivata da tempi ormai finiti. Non solo questo libro concreta qualche regola cerimoniale, ma favorisce il rispetto della gerarchia, il buon contegno organizzato, il protocollo: si oppone alla mancanza di etichetta e alla impoprietà sedicente democratica.

Se lo spirito di questo terzo libro dominasse, non si vedrebbe un arcivescovo diocesano recarsi alla stazione ferroviaria per attendere e ricevere un arcivescovo titolare che gli arriva come coadiutore, né un vescovo diocesano, col suo capitolo, alla porta della sua cattedrale a ricevere un vescovo titolare che gli viene come ausiliare.

La mia opera, poco alla moda, iniziata nel 1950, sarebbe apparsa circa due anni prima se poveri e cattivi impedimenti non ne avessero ritardato la pubblicazione.

Gli esponenti di una nuova scuola, i conduttori di un movimento liturgico non vedono nel C. E. altro che un grimorio, una anticaglia, una scacchiera i cui pezzi si possono manovrare a volontà: essi non hanno la nozione della sua dottrina. Il C. E. è di un tempo in cui la pastorale si adattava alla liturgia, in cui i pastori non pretendevano di dettar legge alle cerimonie. Il ricordo di quel tempo merita di non scomparire, dunque di avere un testimone. Se un giorno si dovrà ritoccare il C. E., e non rovinarlo, ci sarà bisogno di artefici diversi da quelli prodotti fino al presente.

Nell'indice dei capitoli, quando necessario, i titoli dei capitoli sono stati resi più conformi al loro contenuto di quanto non lo siano nel testo latino.

L. G.

Roma, 15 gennaio 1959

da: L. GROMIER, *Commentaire du Caeremoniale episcoporum, Paris, La Colombe, 1959, pp. 7-13, traduzione italiana di Fabio Marino.*

℞. Vidi conjúctos viros, habéntes spléndidas vestes, et Angelus Dómini locútus est ad me, díctens : \* Isti sunt viri sancti facti amíci Dei. √. Vidi Angelum Dei fortem, volántem per médium cælum, voce magna clamántem et dicentem. Isti.

(*Breviarium Romanum, Die 21 Decembris. S. Thomæ Apostoli, in II Nocturno*)

# VITA DELL'ASSOCIAZIONE

## UNA VOCE ITALIA

*Udine, maggio e giugno 2012.* Nella notte di venerdì 27 aprile, si è spento il padre del presidente nazionale. I funerali hanno avuto luogo mercoledì 2 maggio, secondo il rito romano antico, presso la parrocchia del Cristo a Udine. Venerdì primo giugno, è mancata la madre del presidente nazionale. I funerali sono stati celebrati 4 giugno, sempre secondo il rito antico alla parrocchia del Cristo a Udine.

Al presidente nazionale che in breve volger di giorni ha veduto mancare i Suoi genitori, la redazione rinnova i sentimenti di cordoglio e l'assicurazione del proprio cristiano suffragio.

*Roma, 3 novembre 2012.* Dopo aver preso parte alla costituzione del comitato *ad hoc* per il pellegrinaggio dell'anno della fede, *una cum papa nostro*, insieme alla Federazione internazionale, ed ad altri rilevanti sodalizi promotori del rito romano classico, il presidente nazionale ha reso presente l'associazione al culmine del pio esercizio, il pomeriggio di sabato 3 novembre, nella Basilica Vaticana, amabilmente concessa in via eccezionale dall'em.mo signor cardinal Angelo Comastri, arciprete. La s. Messa pontificale è stata celebrata dall'em.mo signor cardinale Antonio Cañizares Llovera, prefetto della congregazione del culto divino. Hanno assistito, con circa 1500 pellegrini, gli ecc.mi monsignori Agostino di Noja, op, arcivescovo di Oregon, Guido Pozzo, arcivescovo-vescovo di Bagnoregio, e con loro numeroso clero. Erano altresì presenti il presidente federale, signor Leone Darroch, il segretario federale, signor Tommaso Murphy, i vicepresidenti federali, dr. ing. Giacomo Oostveen e prof. Patrizio Banken, la tesoriere federale, signora Monica Rheinschmitt; il presidente nazionale di Una Voce Italia con i presidenti delle sezioni di Roma, prof. avv. Lorenzo Cavalaglio, di Genova, comm. avv. Emilio Artiglieri, di Piombino, cav. dr. Pietro Adilardi, di Etruria, cav. gr.cr. cons. dr. Riccardo Turrini Vita; il tesoriere nazionale, dr. Emiliano Villa; il segretario della sezione romana, dott. Fabrizio Petrillo. L'azione, compiuta per significare visibilmente la risposta dei cattolici di antico culto all'invito papale per una nuova evangelizzazione, è stata salutata

con compiacimento da papa Benedetto decimosesto che per il tramite dell'em.mo signor cardinal Tarcisio Bertone, sdb, segretario di Stato, si è degnato altresì impartire ai pellegrini la benedizione apostolica (il testo del Messaggio è riprodotto in questo stesso numero del bollettino).

## UNA VOCE MILANO

*Milano, 19 dicembre 2012.* Il presidente nazionale si è recato a visitare la cappella di S. Francesco all'interno dell'Università Cattolica del S. Cuore per partecipare alla s. Messa nella forma straordinaria, frequentata da numerosi studenti e anche da diversi soci della sezione di Milano. La celebrazione si ripete da alcuni anni, una volta al mese, con date variabili, pur tendendo a fissarsi all'ultimo mercoledì del mese alle 18:30. Negli ultimi tempi si celebra anche una s. Messa letta, la mattina del giorno seguente.

## UNA VOCE ROMA

*Roma, Sacro Triduo 2012.* Nella chiesa romana e parrocchia rituale della SS.ma Trinità dei pellegrini, per le cure del reverendo parroco p. Joseph Kramer, fssp, e del clero della casa romana della fraternità San Pietro, si sono svolti con concorso di popolo, grande assistenza di clero, esattezza ed edificazione, i riti del sacro triduo. Suntuosa è stata la assistenza musicale, curata dalla cappella musicale del maestro Dario Paolini. Giovedì 5 aprile, *in coena domini*, è stata seguita la *Missa secunda* di H.L.Hassler, il *Christus factus est* di F. Anerio, la *Lamentatio* di G. Allegri, il *Pange lingua* di G. Colonna, il *Tantum ergo* di T. L. da Victoria. Venerdì 6 aprile, nella passione del Signore, sono risuonati il *Passio* e gli *Impropria* di T. L. da Victoria, il *Tristis est* di L. da Viadana, lo *Stabat mater* di J. Iribarren, e il *Tenebrae factae sunt* di M. A. Ingegneri. Sabato 7 aprile nella vigilia, si è eseguita la *Missa della Battaglia* di G. Croce, il *Sicut cervus* di G.P. da Palestrina, l'*Alleluja surrexit* di H. Hammerschmidt. Hanno assistito ai sacri riti il presidente nazionale, ed i presidenti di Una Voce Roma, prof.



avv. Lorenzo Cavalaglio, di Una Voce Etruria, cav. gr. cr. cons. dr. Riccardo Turrini Vita, il tesoriere nazionale, dr. Emiliano Villa.

*Roma, 3 giugno 2012.* Nella festa patronale della parrocchia della SS.ma Trinità dei pellegrini, l'ecc.mo mgr. Giuseppe Sciacca, ora vescovo di Fondi e segretario generale del governatorato dello Stato del Vaticano, ha benevolmente accolto l'invito ad officiare la s. Messa in forma pontificale, elevando altresì gli animi dei cattolici presenti con una elegante e fervida omelia nella lingua di Roma sul sommo domma della nostra santa fede. La cappella del maestro Dario Paolini ha eseguito nell'occasione la *Missa octavi toni* di O. di Lasso, con il *Benedicite Deum* di O. Tarditi e *O altitudo divitiarum* di M. A. Charpentier.

*Roma, primo novembre 2012.* Nella solennità di Ognissanti, ha pontificato nella parrocchia rituale della Trinità dei pellegrini, l'em.mo signor cardinale Walter Brandmüller, con l'assistenza di numeroso popolo, accresciuto dai cattolici partecipi del pellegrinaggio *una cum papa nostro*, convenuti da molte parti del mondo. La sera, come di suggestiva consuetudine, ai solenni vespri della festa di Ognissanti, sono seguiti i vespri dei defunti, aprendosi così il giorno della loro commemorazione.

*Roma, 2 novembre 2012.* Nella commemorazione dei defunti, ha pontificato nella parrocchia rituale della Trinità dei pellegrini, l'ecc.mo mgr. Giuseppe Sciacca, ora vescovo di Fondi. Ha onorato il culto con la sua assistenza il presidente nazionale. Il pio rituale dell'assoluzione al tumulo, innalzato in forme barocche, ha concluso la cerimonia.

## UNA VOCE PORDENONE

*Pordenone, 20 agosto 2012.* È mancato prematuramente, stroncato da un male incurabile, il socio Gian Andrea Stella, reggente della locale sezione. Il presidente nazionale, nella coscienza del lutto che colpisce l'associazione, ha presentato le più sentite condoglianze alla vedova e ai congiunti. In occasione del trigesimo, il 20

settembre è stata cantata una messa tridentina di *requiem* con assoluzione al tumulo nella chiesa della Santissima in Pordenone.

La redazione si unisce al suffragio e desidera confermare i propri sentimenti di prossimità alla famiglia orbata dell'affetto del giovane consocio.

## UNA VOCE UDINE

*Blessano di Basiliano, 6 marzo 2012.* Anche quest'anno la sezione di Udine, unitamente alle sezioni di Pordenone e di Venezia Paolo Zolli, ha organizzata la celebrazione della s. Messa di *requiem* con assoluzione al tumulo nell'anniversario del benemerito rev. Siro Cislino, il quale celebrava secondo il rito tridentino nella chiesa di S. Simon Piccolo a Venezia e sempre celebrò così, senza usare di alcuna riforma, fino alla sua morte avvenuta il 4 marzo 1987. Il *requiem* è stato cantato alla chiesa parrocchiale di S. Stefano Protomartire, di cui don Siro era stato per diversi anni vicario. I canti gregoriani sono stati eseguiti dalla Nuova Confraternita di S. Giacomo di San Martino al Tagliamento (Pordenone), diretta dal maestro Tarcisio Zavagno.

## UNA VOCE VENEZIA

*Venezia, 26 marzo 2012.* Nella chiesa parrocchiale di S. Salvador è stata cantata la s. Messa, nel rito classico, della festa traslata dell'Annunciazione, per le cure del Collegio Liturgico dell'Apparizione di San Marco. In appropriato omaggio alla s. Vergine patrona di Venezia, è stato eseguito un ricco programma organistico di Andrea e Giovanni Gabrieli, per le parti dell'Ordinario in canto alternato sono stati adibiti versetti dalla *Messa della Beata Vergine* di Giovanni Gabrieli.

*Venezia, 25 giugno 2012.* Il Collegio dell'Apparizione di San Marco ha curato il servizio liturgico alla s. Messa cantata alla parrocchia di S. Salvador in occasione della festa dell'Apparizione dell'Evangelista. Al Kyrie, Gloria, Sanctus, Benedictus e Agnus Dei sono stati al-

ternati versetti dalla *Missa apostolorum* di G. Cavazzoni; sono stati eseguiti brani di J. P. Sweelink e J. J. Froberger, canti gregoriani e all'esposizione della reliquia, il responsorio *Felix Regio* dall'antico repertorio marciano.

*Mariano del Friuli, 12 luglio 2012.* Nella festa dei santi Ermacora e Fortunato, patroni del patriarcato di Aquileja, il reverendo parroco di Mariano del Friuli in archidiocesi di Gorizia ha cantato nella chiesa parrocchiale di S. Gottardo una s. Messa in onore dei Santi Patroni, nella forma straordinaria. Del servizio dell'altare e del canto è stato officiato il Collegio dell'Apparizione di San Marco, ed è stata eseguita la *Missa IV Cunctipotens* del Kyriale Romano, brani di J. P. Sweelink, J. Pachelbel, J. J. Froberger, B. Pasquini e D. Buxtehude, e le sequenze in onore dei santi Ermacora e Fortunato *Plebs fidelis* (dal repertorio aquilejese) e *Pia extollamus* (dal repertorio marciano).

*Venezia, 7 ottobre 2012.* Nella festa del s. Rosario e anniversario della vittoria di Lepanto una s. Messa cantata in rito tridentino è stata celebrata alla parrocchia di S. Salvador, per le cure del Collegio dell'Apparizione. È stata eseguita la *Missa IX Cum jubilo* alternata con versetti organistici dalla *Missa Beatae Mariae Virginis* di G. B. Fasolo e brani dello stesso Fasolo, di A. Gabrieli e A. Antico.

*Pordenone, 26 novembre 2012.* Alla chiesa del-

la Santissima, il Collegio dell'Apparizione di San Marco ha cantato alla celebrazione dei vesperi, l'ufficio dei Morti, e la s. Messa di *requiem* seguita dall'assoluzione al tumulo per i defunti del sodalizio. È stato eseguito il *Requiem* del padre Martini.

## UNA VOCE VERONA

*Verona, 18 maggio 2012.* Nel tempo del commissariamento della sezione veronese, deliberato dagli organi nazionali nel novembre 2011, si è rilevato nella città scaligera un crescente interesse nei confronti delle finalità e delle attività di Una Voce e che si è tradotto nella richiesta di molte persone di associarsi. Il 18 maggio 2012, i soci e gli aspiranti si sono riuniti in assemblea sotto la presidenza del commissario straordinario Francesco Tolloi per eleggere le cariche sociali: è così stato individuato il nuovo consiglio direttivo che ha eletto presidente della sezione il socio Leonardo Bertoldi, già tesoriere nazionale di Una Voce Italia. La nuova dirigenza e i soci tutti opereranno fattivamente in ausilio al reverendo rettore della chiesa di S. Toscana, mgr. Gino Oliosi, per la dignità e il decoro del culto lì celebrato ormai da molti anni. L'assemblea ha deliberato di intitolare la sezione a san Pietro Martire, compatrono di Verona, al quale in tal modo gli associati hanno voluto significare la loro devozione.

Per ricavare un vero frutto dalla devozione verso i Santi nelle diverse stagioni dell'anno, è necessario non separare il culto che loro si rende da quello che, secondo lo svolgimento dell'Anno cristiano, dobbiamo rendere ai misteri della nostra salvezza, che costituiscono la base del *Proprio del Tempo* per tutto il corso dello stesso ciclo. E ciò sarà tanto più facile ad osservarsi in quanto se vogliamo guardare con gli occhi della fede il calendario cattolico, non potremo fare a meno di notare le intime relazioni che uniscono le feste dei Santi con le diverse stagioni spirituali nelle quali esse sono per così dire incastonate. La festa d'un Santo si celebra ordinariamente nel giorno stesso della sua morte, in altri termini nel giorno in cui è entrato nella gloria. Ora, questo giorno sembra sia stato scelto in modo da armonizzarsi nell'insieme soprannaturale, da quella suprema Sapienza che ci ha rivelato che *non un capello cade dal nostro capo senza il permesso divino* (Lc. 21, 18).

*dom Prosper Guéranger*

## SOMMARIO

EDITORIALE

*Volgendoci indietro e guardando avanti*  
di HELMUT RUCKRIEGEL

DOCUMENTAZIONE

*Messaggio di papa Benedetto XVI ai partecipanti  
al pellegrinaggio Summorum Pontificum*

*Introduzione al Commento del Caeremoniale episcoporum*  
di LÉON GROMIER

VITA DELL'ASSOCIAZIONE